

Roberto Rezzo

IL SUPERVISORE dell'intelligence Usa

Il presidente: «John riferirà direttamente a me e farà in modo di garantire che chi ha il compito di proteggerci abbia tutte le informazioni necessarie per la giusta decisione»

La sua nomina arriva a sorpresa
Un esponente democratico: sono preoccupato per il messaggio che mandiamo agli iracheni in un momento così delicato

NEW YORK È John Negroponte la scelta del presidente Bush per la nuova direzione unificata dei servizi d'intelligence, creata su richiesta della commissione d'indagine sull'11 settembre. «L'intelligence è la nostra prima linea di difesa - ha dichiarato ieri mattina Bush facendo personalmente l'annuncio - John farà in modo di garantire che tutti coloro che hanno il compito di proteggere l'America abbiano tutte le informazioni necessarie per prendere la decisione giusta». Il presidente fa sapere che l'ufficio di Negroponte rimarrà fuori dalla West Wing, l'ala destra della Casa Bianca, per inderogabili ragioni di sicurezza, ma che lo incontrerà tutte le mattine: «Lui mi farà il briefing, diventerà la mia principale fonte di informazioni».

Negroponte è un uomo di fiducia del presidente. Era ambasciatore alle Nazioni Unite quando Bush lo spedisce a Baghdad con il difficile compito di trasformare la presenza americana in Iraq da quella di potenza occupante a quella di potente consigliere. Nella sua lunga carriera è stato ambasciatore degli Stati Uniti per un totale di otto Paesi in Asia, America Latina ed Europa. Dal 1987 al 1989 è stato vice consigliere per gli affari della sicurezza nazionale sotto l'amministrazione di Ronald Reagan.

Il nuovo incarico lo mette al vertice delle 15 differenti agenzie governative che operano separatamente nei settori dell'intelligence, tra cui la Cia e l'Fbi. Gli analisti hanno manifestato serie perplessità sulla creazione di una direzione unificata che si sovrappone di fatto a quelle esistenti nelle singole agenzie, lasciando pressoché intatti poteri e competenze attuali. Per ora l'unico potere certo di Negroponte deriva dai soldi. Il presidente gli ha affidato infatti il controllo di tutto il budget annuale delle agenzie, una cifra che è coperta da segreto ma che viene correntemente stimata in 40 miliardi di dollari l'anno.

Il senatore Carl Levin, esponente democratico nella commissione Forze armate, ha manifestato dubbi sull'opportunità di richiamare Negroponte dall'Iraq. «Sono preoccupato per il tipo di messaggio che manda-

Bush gli ha affidato il controllo di tutto il budget annuale delle agenzie circa 40 miliardi di dollari

”



John Negroponte osserva il presidente americano Bush durante il suo intervento ieri a Washington

Il supergovernatore allenato con i contras

Giancesare Flesca

Chissà mai per quale ragione il segretario generale dell'Onu Kofi Annan lo definisce «un magnifico professionista». Forse la definizione è ironica, e il segretario generale dell'Onu lo tirò fuori quando John Dimitri Negroponte fu nominato ambasciatore americano in Iraq, in pratica governatore generale del paese. Già in passato aveva fatto così. Ufficialmente plenipotenziario a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, dall'81 all'85 aveva trasformato l'ambasciata, con seimila dipendenti stabili, nella base per la guerriglia contro tutte le formazioni di sinistra centro-americane, in primo luogo i sandinisti, una spina nel fianco che a quei tempi Ronald Reagan voleva assolutamente levarsi. Quello che combinò nei sei anni di Centro America non torna certamente né all'onore suo né a quello degli Stati Uniti. E francamente non c'è da pensare che nell'ultimo ventennio sia maturato a un punto tale da meritarsi la qualifica di «galantuomo». Ma per i falchi americani, in quegli anni si dimostrò l'uomo giusto. Molti attribuirono il suo talento per gli intrighi all'origine greca: era nato nel '39 in un'importante famiglia ateniese.

George W. Bush spera adesso che se la cavi altrettanto bene come zar dell'intelligence. Il Presidente ha bisogno di un uomo forte che si dimostri capace di riunire le molte famiglie da

cui è formato lo spionaggio e il controspionaggio americani, fonte fino al momento di colossali gaffes e di epici scontri sulla pelle dell'informazione. I servizi segreti americani non hanno previsto l'11 settembre, benché qualche indicazione nel senso giusto gli era arrivata, non sono riusciti a catturare Bin Laden nonostante una guerra scatenata all'Afghanistan dei talebani, non ne hanno azzeccato una neppure in Iraq. L'ultimo fallimento? Il tracollo elettorale di Allawi, una creatura dell'intelligence americano, britannico e saudita che era costato negli anni milioni di dollari.

Con la nomina a superspia americana, e se la parola non fosse destinata soltanto ai poveracci, si potrebbe dire che il presidente Bush si mostra «recidivo». Già nel 2001 quando lo nominò ambasciatore alle Nazioni Unite, una carica assai importante nella nomenclatura americana, contro Negroponte si levò un coro di critiche. Nulla da eccipere sulla sua canonica laurea a Yale, sul buon matrimonio con un'erede della British Steel, sulla generosità con cui lui e sua moglie adottarono cinque bambini honduregni. Dal 1960 al 1970 Negroponte era stato in Vietnam, dove imparò la lingua e fu per questo molto apprezzato da

Nixon e da Harry Kissinger. Poi fu un qualunque diplomatico di carriera. Ma nell'81 fu nominato ambasciatore a Tegucigalpa, nell'Honduras, dove compì le imprese che sappiamo e che gli valsero la promozione a delegato all'America centrale nel Consiglio per la sicurezza nazionale. Su quella parte del mondo chiese ed ottenne carta bianca. In un biennio portò la spesa per quella regione da 4 a 77 milioni di dollari e fu accusato dal New York Times di «aver portato avanti la strategia segreta dell'amministrazione Reagan per schiacciare il governo sandinista del Nicaragua». Perciò fu fischiato quando venne candidato come ambasciatore all'Onu. Ci fu chi ricordò che già dal maggio '82 si chiari che Negroponte dirigeva in prima persona la caccia contro i sandinisti e i loro sostenitori honduregni. L'aveva scritto il Washington Post e nessuno lo aveva mai smentito. Mai come durante il suo «governato» la violazione dei diritti umani fu così sistematica. Altri ricordarono come aveva cercato di far passare per manovre militari prive di importanza l'ammasso di truppe di varia origine, ma tutte protette dagli Usa, al confine con il Nicaragua nell'83. Era stato lui a dare via libera per la costruzione della base aerea

di Al Aguacate, dove non solo i consiglieri Usa istituivano i contras del Nicaragua, ma si praticava ancora la tortura. Negroponte aveva incoraggiato gli squadroni della morte. Nel 2001 ai confini della base si scoprì una fossa comune che conteneva 185 cadaveri, fra i quali due di americani. E poi su tutto quel periodo gravava la certezza di manovre finanziarie condotte a vario titolo dagli Stati Uniti con la droga del centro-America destinata ad altre sporche operazioni in Iran, sotto lo sguardo benevolo della Cia. A chi nel 2001 gli rinfacciava questo ruolino di marcia, Dimitri Negroponte rispondeva facendo spallucce e giurando sulla propria innocenza per ogni trama segreta. La vita e l'opera di Negroponte sono la prova evidente di quanto siano intrecciati nella Washington dei neo-con i rapporti fra potere politico, potere industriale, autorità militare. La militanza nei servizi segreti o in organismi legati ai servizi segreti viene considerata un «must» nel curriculum di chi aspira a salire in alto. E chi aspira non può sperare di mantenersi sempre con le mani pulite. Negroponte passa indenne attraverso scandali e manovre che rovescerebbero un qualunque leader europeo. In America è diverso: un bacio furtivo è colpevole più di un omicidio politico, purché quest'ultimo sia ovviamente marcato made in Usa.



mo agli iracheni e al resto del mondo, rimuovendo il nostro ambasciatore proprio in un momento così cruciale nella transizione dei poteri a un governo democraticamente eletto». Di certo la scelta di Negroponte è giunta a sorpresa: il suo nome non era mai circolato per la direzione nazionale dell'intelligence.

Nella capitale le indiscrezioni indicavano Robert Gates, un ex direttore della Cia, come il candidato più probabile. Ora sembra che Gates avesse declinato l'offerta e che la Casa Bianca stentasse a tro-

vare altri candidati. La nomina di Negroponte dovrà essere ratificata dal Senato, ma non si prevedono problemi di sorta. Negroponte si è guadagnato stima e prestigio riuscendo a far approvare all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu la risoluzione, trasformata poi in ultimatum, contro Saddam Hussein.

Così come è stato l'architetto della presenza internazionale che garantisce la sicurezza in Afghanistan. Eppure la conferma della sua nomina di ambasciatore all'Onu non era passata affatto liscia. Il Senato lasciò passare quasi sei mesi prima di metterla in votazione.

Le contestazioni riguardavano il suo record di ambasciatore in Honduras, quando assunse un ruolo di primo piano nel sostenere la Contras, l'opposizione armata al governo Sandinista, in Nicaragua. Interrogativi ancora più inquietanti riguardavano un suo possibile coinvolgimento in altre operazioni para militari in America Latina, soprattutto in Salvador.

Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani lo hanno accusato di aver chiuso gli occhi di fronte a quello che gli squadroni della morte facevano in Honduras contro la popolazione civile, anche con i soldi e gli armamenti della Cia. Accuse mai riconosciute da un tribunale, ma neppure smentite.

In ogni caso Negroponte con i servizi e gli apparati segreti ha una lunga domestichezza. La sfida ora è quella di far funzionare insieme burocrazie abituate a lavorare a compartimenti stagni, senza neppure comunicare fra loro.

Avrebbe dovuto contribuire a riorganizzare la burocrazia di Stato irachena, gli toccherà farlo con quella americana.

Ora la sua nomina dovrà essere ratificata dal Senato ma non si prevedono problemi

”

Fondi neri, Sharon prosciolto ma il figlio rischia il carcere

Il dossier sul premier archiviato per insufficienza di prove. Omri rinviato a giudizio per tangenti usate nella campagna elettorale del padre

Umberto De Giovannangeli

Ariel Sharon: prosciolto per «insufficienza di prove». Omri Sharon: rinviato a giudizio. Il premier israeliano riesce a sfuggire, per il rotto della cuffia, a un'incriminazione per lo scandalo dei «fondi neri», di fondi cioè che «Arik» avrebbe ricevuto tramite società paravento per finanziare nel 1999 la sua campagna per candidarsi alla guida del Likud. Non altrettanto bene è andata invece al figlio Omri, che invece sarà processato se la Knesset consentirà a revocargli l'immunità parlamentare di cui gode come deputato del Likud. La decisione è stata presa dal procuratore generale dello Stato, che ha anche la veste di consigliere giuridico del governo, Menachem Mazuz, sulla base dei risultati dell'inchiesta condotta dalla magistratura e delle sue raccomandazioni.

Mazuz ha spiegato che la decisione di archiviare il caso è stata presa per insufficienza di prove giuridicamente valide. Ma lo stesso Mazuz ha tuttavia sottolineato che ciò non conferisce una patente di pubblica legittimità alle azio-

ni commesse dall'indagato. Sarà perciò l'opinione pubblica a giudicare Sharon. Il procuratore ha deciso di non procedere in giudizio anche con l'avvocato Dov Weisglass, consigliere di Sharon, e con l'ex-capo di gabinetto del premier Uri Shani. Otto mesi fa Mazuz aveva anche deciso di chiudere un'altra inchiesta nei confronti del premier, sospettato di essersi fatto corrompere da un uomo di affari israeliano che alla fine degli anni Novanta avrebbe versato al figlio Gilad ingenti somme in cambio dell'aiuto di Sharon, allora ministro degli Esteri, per ottenere dalle autorità greche le licenze necessarie per un grande progetto turistico in un'isola dell'Egeo.

Mazuz ha invece ritenuto che nel caso di Omri vi siano elementi sufficienti per portarlo in giudizio. Secondo l'accusa Omri ha fatto uso di due società ombra, Annex Research e Institute for Peace and Security, per raccogliere e distribuire fondi neri per coprire le spese della campagna elettorale del padre, violando così la legge sul finanziamento dei partiti e commettendo anche altri reati, come falsificazioni contabili. Se giudicato colpevole, Omri ri-

chia una pena massima di sette anni. Secondo quanto riferito dalla radio pubblica, la decisione di incriminare Omri sarebbe stata presa da Mazuz sulla base di conversazioni registrate di Sharon jr.

Omri ha reagito all'annuncio di Mazuz affermando: «Sulla questione

ho diverse cose da dire ma in considerazione del fatto che sarò prima ascoltato dal procuratore generale la procedura corretta è che le dica prima a lui». Nel corso dell'inchiesta della polizia Omri si era spesso avvalso della facoltà di non rispondere.

La decisione di ieri sembra mettere

fine ai guai giudiziari del premier che resta libero di dedicarsi interamente alla realizzazione del suo disimpegno dai palestinesi, anche dopo il successo dell'altro ieri alla Knesset dove il premier ha fatto passare, con una maggioranza rassicurante (nel numero e nella compattezza politica), la legge per indenniz-

zare gli oltre settemila coloni degli insediamenti nella Striscia di Gaza e nel nord della Cisgiordania destinati a essere sgomberati. La legittimità del voto della Knesset è però contestata da rabbini e coloni della destra nazional-religiosa. «La Knesset - dichiara il Consiglio degli insediamenti in Giudea e Samaria - votando questa legge ha tradito i valori del sionismo e la sicurezza di Israele». Il Consiglio che reclama l'indizione di un referendum sul piano di ritiro, ha ribadito che la votazione «è stata una giornata nera» e che continuerà a lottare «in modo non violento perché sia permesso al popolo di decidere». Un altro leader dei coloni, Pinhas Wallerstein, ha dichiarato «di non riconoscere la validità di questa legge» e di essere deciso a continuare a lottare contro lo sgombero, anche a costo di andare in prigione. L'attacco riceve l'imprimatur «religiosa» del Consiglio dei rabbini di Giudea e Samaria: «Questa legge - sentenza il Consiglio - non ha valore perché contraddice la Torah che vieta l'espulsione degli ebrei dalle loro terre».

Sul fronte del dialogo con l'Anp di Abu Mazen, il governo israeliano ulti-

cializza un altro gesto di «buona volontà»: il ministro della Difesa Shaul Mofaz ha ordinato la cessazione nei Territori della politica di demolizione di case di palestinesi accusati di terrorismo. Ad annunciarlo è un portavoce militare, secondo il quale Mofaz ha accolto una raccomandazione in questo senso del capo di stato maggiore uscente Moshe Yaalon. Questa politica potrebbe però riprendere - si avverte - «nel caso di un radicale cambiamento della situazione».

Secondo un rapporto stilato dal gruppo per la difesa dei diritti umani israeliano B'Tselem, dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000), le forze israeliane hanno demolito o fatto esplodere con la dinamite 675 abitazioni in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, lasciando oltre 4.239 persone senza casa. La controversa pratica era stata oggetto di «attenta verifica» da parte di una apposita commissione militare che aveva concluso il suo lavoro, scrive il quotidiano progressista Ha'aretz, rilevando come qualsiasi beneficio derivi dalle demolizioni esso viene di gran lunga sopravanzato dall'odio e dall'ostilità provocati tra i palestinesi.

protesta l'europarlamento

Borrell escluso dagli incontri con Bush

BRUXELLES Il Parlamento europeo ha manifestato disappunto e meditata iniziative «appropriate» perché il suo presidente Josep Borrell è stato completamente escluso dal programma della visita che il presidente Usa George W. Bush farà la prossima settimana a Bruxelles per una riunione alla Nato e per incontri con esponenti della Commissione e con capi di Stato e di governo dei 25 Paesi dell'Unione e

di quelli che stanno per aderirvi. Il tema, secondo fonti politiche dell'assemblea di Strasburgo, è stato affrontato ieri nella riunione dei capigruppo. È stato deciso di aspettare qualche giorno e di riesaminare il problema lunedì all'apertura della plenaria. Dai sondaggi fatti dalla presidenza dell'Europarlamento è risultato che non c'è una opposizione da parte di Bush e del governo statunitense. La decisione è stata adottata dalla presidenza di turno dell'Ue, attualmente esercitata dal Lussemburgo. La vicenda rischia di aprire un contenzioso tra le istituzioni. I capigruppo hanno rilevato che Borrell è stato anche escluso dalla cena che sarà offerta proprio da Junker, il quale ha ammesso che ci sono alcuni governi europei contrari alla presenza del rappresentante del Parlamento.